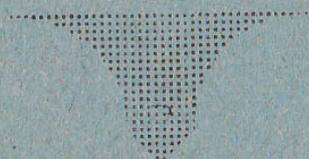
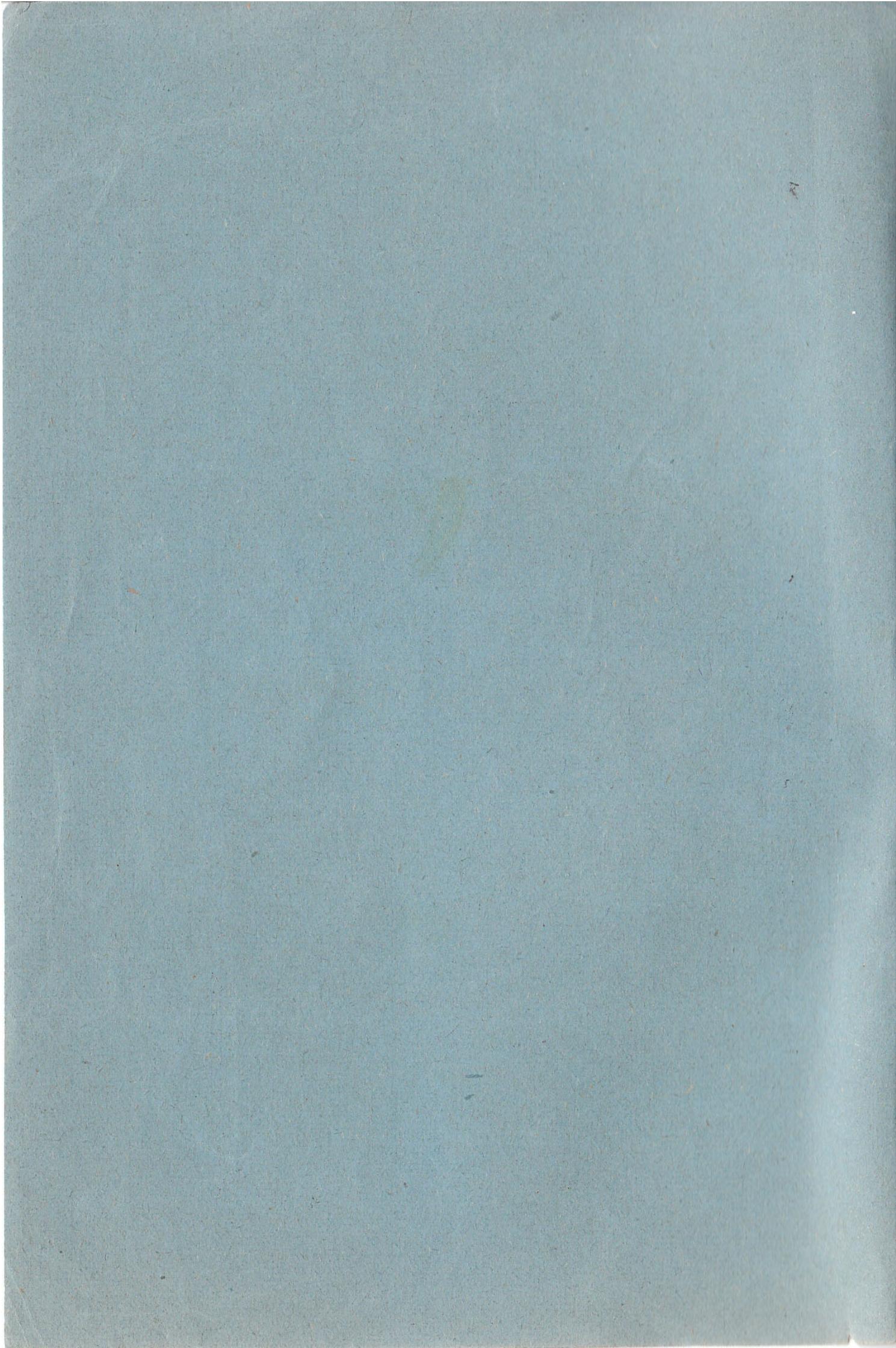


Il Capolavoro
di
GIUSEPPE GALEOTTI
nella
Parrocchiale di Spotorno





Amor mi mosse che mi fa parlare

(Inf. II 72)

Il quadro della SS.^{ma} Annunziata

Titolare della Chiesa Parrocchiale

di

SPOTORNO

Monografia storico - artistica

25 Marzo 1935 - XIII



Introduzione

Nel tepido pomeriggio autunnale del 28 ottobre 1934-XIII, benedetta da S. E. Mons. Vescovo Pasquale Righetti, alla presenza delle più alte gerarchie del Partito e della Provincia S. E. il Prefetto Ing. D' Eufemia, il Segretario Federale Dott. Bonfiglio, il Preside e Vice Preside Dott. Agnino e Ing. Bianchi, il podestà di Savona Medaglia d' Oro Cap. Aonzo e di tutte le Autorità del Comune, brillava per la prima volta allo sguardo di tutti gli Spotornesi la nova facciata della Chiesa Parrocchiale.

Riluce oggi nello squillo festoso di colori, sorride nel guizzo di luci e di ombre, maestosa nello slancio di agili e spezzate linee secentesche.

Protende nel centro, in una complessa ed armoniosa cornice, lo scultoreo gruppo della Vergine Annunziata e dell'Angelo, di una squisita fattura e d'una tinta sgargiante. In basso, sullo sfondo perlato e bronzeo spiana, tra le rientranze e le sporgenze delle colonne, le ieratiche figure dei patroni della Parrocchia: S. Filippo Neri, S. Giuseppe, S. Sebastiano e S. Rocco.

Con l'ostensione di queste figure, vigorosamente troneggianti, la nova facciata sprigiona il novo e fervido cantico alla Titolare e Protettori di Spotorno e con l'affresco centrale, s'unisce in misteriosi ed ineffabili concetti al quadro dell'Abside per cantare la perenne divozione degli Spotornesi alla Vergine Annunziata.

Per rimarcare questo intimo e reciproco rapporto che vige tra la facciata e il quadro dell'Abside ed inoltre per meglio segnare la data storica dell'inaugurazione della Facciata tornata a novo, uno Spotornese, che *amor muove a parlar di patrie cose*, presenta a tutti i suoi concittadini e ammiratori di Spotorno, una breve monografia del quadro della SS. Annunziata, che incorniciato in una minuta, elegante orna-

mentazione imperiosamente domina tutta la Chiesa Parrocchiale.

Questa grandiosa pittura stupisce ed avvince subito lo sguardo dell'osservatore. Esercita su tutti un filtro di soave attrazione per l'energica drammaticità dell'azione di cui la Vergine e l'Angelo sono i potenti protagonisti, per l'efficace plastica delle forme, delicatamente morbide e soprattutto per la gamma cromatica varia, affascinante, fantasticamente suggestiva.

Presenta, nell'insieme un senso di grandioso e di movimentato : imponenti e grandi sono le figure così ben delineate e fortemente espressive, complesse e studiate a fondo in tutti i particolari le linee. Smaglianti sono i colori a tinte interse e morbide : sensibili alla luce s'avvivano quand'essa li raggiunge, svaniscono oscurandosi per gradi nell'ombra, creando una vicenda di chiari e di scuri che esalta il valore plastico delle forme.

Scarse sono le notizie e nessun documento si rinviene intorno alla storia del nostro quadro, tuttavia sulla scorta dei migliori storici liguri e coll'aiuto dell'analisi interna si ottengono dati d'un certo valore.

L'autore

E' ormai fuori dubbio come attesta G. A. Ratti nella sua « Guida descrittiva delle pitture, sculture ecc. dello Stato Ligure », del 1780 e come conferma l' Alizeri nella sua pregevole opera « Notizie dei professori del disegno in Liguria » del 1864 che l'autore della sullodata pittura è *Giuseppe Galeotti*.

Non si può precisare in che anno la dipingesse perchè non si conserva alcuna memoria, ma lo stile grandioso e delicato e la tonalità cromatica così intensa la direbbero dell'età virile e per questo si può opinare che l'abbia eseguita fra il 1750 e il 1760.

Scarse sono pure le notizie intorno alla vita del nostro autore, invero solo dalle sue opere se ne misura l'ingegno, se ne conosce l'educazione artistica ed inoltre si desume la sua patria d'origine.

Giuseppe Galeotti nacque in Firenze verso il 1710, già adulto venne col padre Sebastiano, pittor di ventura e di scarso valore, a Genova nel 1729.

Dalle sue prime opere manifesta un ingegno perspicace, ed assimilativo. Il suo stile è diverso da quello del padre, s'impronta maggiormente allo stile degli stranieri, che

dipingevano in Genova con secentesca magnificenza congiunta ad una settecentesca raffinatezza.

Se per deficienza di memorie storiche non si sa stabilire da quale maestro sia stato educato, si può con certezza giudicare a quali esempi abbia ispirato le sue opere.

Il Galeotti è un portentoso imitatore e assimilatore della scuola bolognese e specialmente di M. Antonio Franceschini (1648-1729) di cui imita ed assimila la varietà dei colori, le sembianze dei delicati volti, gli aggruppamenti delle figure e non di rado gli stessi concetti.

Talvolta si confonde con lo stesso modello, talaltra però lo supera e sa presentare figure proprie e apparire geniale nei colori e nella freschezza d'ombre e di luci violente e passeggere e sa imprimere alle proprie invenzioni un senso di grande ed un certo ardimento, che gli fa lode di originale.

Egli invero è capace di molto e sempre può quando vuol far bene e rivela una perfezione d'arte specialmente nei piccoli spazi: nei borghi ed in case di privati, dove è più diligente e studioso della bellezza sia nel disegno che nei colori.

Rivela pure doti di valente artista negli affreschi, specialmente in Genova, dove emulando i colleghi mostra una superiorità di audacia architettonica e raffinatezza nella linea, di grandiosità nelle figure, di varietà nei colori e di potenza nei giochi d'ombre e di luci.

Il Galeotti è un forte costruttore di composizioni plastico-luminose, aggruppa le forme secondo un asse di composizione trasverso, costruendo d'un tratto la scena in altezza, larghezza e profondità e moltiplica per le numerose intersezioni di piani le vicende del chiaroscuro.

Gentile e nello stesso tempo vigoroso fonde mirabilmente la pomposità del Barocco con la delicatezza dell'elegante e raffinato Settecento.

Cura con precisione la linea, ripiegandola in capricciose spire, si compiace in isfondi scuri e grandiosi, infonde alle figure ed alle forme irrequietudine e slancio di moti, ed espressiva delicatezza.

Imprime alla scena un senso energicamente plastico, un'espressione di vita animata, una vigorosa e mirabile grandiosità d'un tizianesco sapore, ed una varietà fantasiosa di effetti pittorici ed im-

pressionistici vera caratteristica dei dipinti galeottiani.

E' geniale nella ricerca della grazia e della nobiltà della figura umana, di cui cura la forma e chiarisce il colore con una sensibilità Correggesca raffinata e delicata ed una gamma cromatica svariata, luminosa, sgargiante. Mostra la sua abilità nel grande coi colori forti e vivaci, colle forme gagliarde, gravi e solenni, svela la sua virtuosità nel delicato con i volti soavemente espressivi e colle carni e le tinte teneramente morbide e colle figure graziosamente leggiadre.

Per queste sue non comuni doti Galeotti fu molto stimato ed invitato a dipingere in molte località di Genova e delle due Riviere dove spiegando la sfavillante ricchezza delle proprie doti, lasciò moltissime opere, nella maggior parte non disprezzabili, alcune anzi bellissime e per concezione ed esecuzione.

Se si analizzano le sue migliori opere e si pongono a raffronto con quelle dei colleghi si può attestare e dichiarare la sua superiorità e si può facilmente comprendere come abbia saputo e potuto detenere il primato dei pittori genovesi a lui contempo-

ranei, per tutta la media età del '700 fin quasi alla sua morte che avvenne in Genova nel 1778.

Mostra la forza del genio galeottiano il magnifico quadro del Ritrovamento della Croce, dipinto nel Duomo di Chiavari nel 1740.

In esso l'azione è dipinta con la consueta vivacità di colori, con chiarioscuro di molto effetto, con profusione di luci, slancio di moti e vivace espressione di affetti che affascina, incanta l'osservatore.

Lo zelo del santo vescovo che proclama il miracolo, la pietà di S. Elena che adora genuflessa la Croce, la meraviglia dei circostanti al rianimarsi d'un morto, l'affaticarsi degli uomini che drizzano il santo legno, colpiscono l'occhio e il cuore con tanta immediatezza e con sì felici contrasti da non sapere quali esempi gli possa opporre in quel secolo la pittura genovese.

Lascia pure vasta e profonda l'orma del suo genio e della sua arte preziosa e imponente nel « S. Filippo » dipinto in Savona nel 1754 e specialmente nella « bella Nunziata » nella Chiesa Parrocchiale di Spertorno, dove si mostra decisamente sdegno-

so di mediocrità, audacemente solenne e squisitamente grandioso.

Il quadro

Lo stupendo quadro dell' Annunziata di Spotorno, monumentale nella composizione, splendido nel colore di un cromatismo raffinato e vario e nello sfumato delicatissimo che plasma mirabilmente le forme, è la più solenne creazione, il capolavoro del pittore fiorentino.

E' l'opera che mostra il pittore insigne all'apice della sua arte. L'ambiente è grandioso, scenografico e pullulante di particolari, che poggiano con forte rilievo sullo sfondo scuro, misticamente muto. Maschie e potenti sono le due figure dei protagonisti: umile e pensosa la Vergine del più puro etnico ligure, maestoso e sovranamente bello l'Angelo. Floridi e radiosì sono i colori resi leggiadramente vivaci e soavemente intensi sotto i colpi violenti di luce e sotto l'impronta dell'ombra vellutata e opaca.

Aleggia in tutto il dipinto lo spirito vivificatore dell'abile ed efficace artista, luminosa si sprigiona una genialità di concetti, potentemente risalta una grandiosità

di composizione, nitidamente balza una tecnica vigorosa e accurata e soavemente e leggermente ora smorzandosi, ora chiarendosi brilla una vivida luce.

L'ambiente completamente popolato, per le numerose intersezioni delle linee e delle forme, moltiplica le vicende del chiaroscuro. La potenza della luce attrae e forma i corpi evocandoli dalle « brume del fondo » e inondandoli potentemente ed un pathos degno dell'arte galeottiana si sprigiona da incroci di figure e di lampi abbaglianti di luce.

Il quadro rievoca anzi ci fa rivivere un episodio dei più belli ed importanti della vita di Maria : l'annuncio dell' Angelo Gabriele alla purissima Vergine Ebraica di essere stata scelta a Madre del Figliuolo dell' Altissimo.

La scena è avvolta da una pleiade di elementi ornamentali necessari o riempitivi e impostata in un ambiente grandiosamente settecentesco ora avvolto da dense tenebre, ora immerso in fantastiche e vivide atmosfere di oro e di fuoco : il che dà un senso di maggiore e solenne imponenza all'azione che si svolge fra la Vergine e l' Angelo.

La squisita umiltà della Vergine, la mite grandiosità dell' Angelo, la veneranda maestà dell' Altissimo sono descritte con vigore e vivacità ed espresse e circoscritte in una misteriosa armonia di luci, di linee e di forme. Compenetrano il dipinto d'un senso piacevole di fiduciosa calma, che prende, conquista, asservisce in un dominio spirituale, il cui giogo è una gioia.

E l'osservatore esteta o profano lo subisce senza spiegarlo. La forza vitale della pittura sta tutta nella parte inferiore, nella azione, di cui sono protagonisti la Vergine e l' Angelo, sebbene la scena che si svolge in alto, abbia una massima importanza.

Il nostro quadro pertanto comprende due scene, intimamente unite per nesso logico, ma nettamente separate da uno spazio tenebroso, che serve da sfondo e cui dà un senso di ideale profondità (quasi per indicare la distanza fra le due scene: fra il cielo e la terra) l'oscurità. Questa in sfumature d'ombre in alto si confonde, scompare nella sfolgorante luce che avvolge la divinità ed in basso vaporosamente si diluisce, si dilegua per dar maggior rilievo ai due protagonisti del dramma, veramente

celestiali, pieni di vita e di grazia, ed immersi nella luce.

Nella scena in basso balza con evidenza sculturale, energicamente imponente il drammatico gruppo della Vergine e dell'Angelo. Questi è colto nel grave momento di annunziare alla Vergine, che umilmente e benignamente ascolta, il lieto eppur doloroso incarico di divenir Madre dell'Onnipotente Iddio.

Il colloquio è delicatamente commosso : la Vergine tinge le gote di lieve rossore, tutta trepidante per la sua verginità, ma l'Angelo prontamente la rassicura tenendo il braccio verso la divinità per dar maggior forza persuasiva alle sue parole, e sorregge con la mano il fresco giglio dal candidissimo fiore e dalle foglie paurose, simbolica espressione dell'intangibilità della purezza di Maria ; e la Vergine piega lievemente il capo, in segno di assenso, alla volontà dell'Eterno.

Un trillo gioioso risuona improvviso sulla bocca dell'Angelo, pervade la piccola dimora della Vergine invasa da vezzosi e folleggianti putti. Si prostra dinanzi all'augusta maestà dell'Altissimo che divinamente lieto del « fiat » della Vergine, feconda

attraverso un fascio di luce della simbolica colomba il seno che genererà il Santo, il Messia Redentore del genere umano.

L'artista si indugia, con compiacenza, a modellare la persona della Vergine, accentuandone le forme con una svariata gamma cromatica, curandone ogni particolare con meticolosa precisione, con fastosa eleganza, con vera passione di credente e d'artista.

La Vergine rifulge in un'aureola d'ideale bellezza umana come tipo di sincera ed intrinseca santità, senza passione, di ritmi sereni.

Graziosamente delicata e soavemente espressiva nel volto, umilmente solenne e grandiosa nella persona, quasi rattenuta dalle mani squisitamente modellate e sensitive, campeggia sullo sfondo verde della cortina. Contornata da svariati e frastagliati elementi, leggermente poggia sull'umile genuflessorio per le turgide e nervose pieghe della stoffa.

Le abbacina il volto vellutato una serena luce d'una leggera trasparenza rosata, che accentua il rilievo dell'immacolata purezza della forma ovoidale. Agile è il risalto del naso, regolare, cristallino: plastico lo slancio del mento dall'arco impeccabile che

lievemente svanisce nel profilo, mirabile la convessità delle palpebre simili a gusci di lucida seta sopra l'occhio d'un diafano, vivace nero, umilmente fiso all'argillosa terra.

Severamente morbide s'intrecciano sul capo castanee e rilucenti chiome, e spiovono lievemente, affusolate, giù per le spalle, mentre tutt'attorno roteano scintillanti dodici graziose e simboliche stelle, quasi eco della grandezza di Maria.

Ampio avvolge la persona della Vergine il serico panreggio, che morbido s'affloscia, agile s'insinua, s'accartoccia in numerosi meandri. Svola, si contorce piegandosi sul pavimento per denudare le rosee dita del piede umilmente calzato, s'avviva alla luce d'un indaco mite, sfumante in qualche tratto in leggero opalino, s'oscura nelle tenebre d'un turchino intenso e opaco.

L'azzurro mantello lascia apparire timidamente l'umile sottoveste, d'un color amaranto smorzato nella penombra del genuflessorio, snella e leggera sul petto, sfavillante in un color rosa sfumato, che a poco a poco impallidisce ai riverberi luminosi della luce e si dilegua sciogli-

dosi nella vellutata e finissima carnagione delle mani e del petto.

Scatta a tracciare un piccolo lembo di chiaro gessoso nella trasparenza rosata e azzurra delle vesti e bruna della sedia, l'apertura del libro, che immerso nella concava mano, s'affonda d'un color greve, opaco nel rosato chiaro del petto.

In questa fantasmagorica profusione di colori, maestosamente s'eleva sopra il capo della Vergine, quasi a proteggerla e trattenerla in umile e sincero raccoglimento la preziosa e verdecupa cortina. Questa rilucente alla luce, s'oscura intensamente affondandosi nelle tenebre, si confonde nelle nubi frastagliate da putti.

Si smorza lievemente al contatto del cenerino chiaro dello sfondo, sfregiato da qualche denso tocco di cenerino cupo, che leggermente cozza con il marrone scuro della seconda banda del muro della camera.

Da quest'angolo dai colori sì contrastanti e dalle più raffinate e varie sfumature, si stacca silenzioso e lento il semplice letto immerso in candidi lini. Essi bruscamente ondeggiando, si pieghettano, si contorcono quasi impauriti al contatto del verde e massiccio telaio. Giallognoli agli sprazzi vi-

vaci della luce, risplendono dietro i vani della settecentesca sedia, maestosa nella costruzione e nella tinta scura ed imperiosa. S'inabissano dietro l'ampia persona della Vergine, per ricomparire in un umile lembo chiaro e smorzatamente gessoso, che degradante nello scuro all'ombra, si spegne nel mite verde della cortina. Da questo candido lembo improvviso e solenne in una linea leggera e precisa si slancia arditamente quasi a frenare il pannello della Vergine che si contorce e svolazza l'umile inginocchiatoio, che quasi si svincola dal rosato pannello per affondarsi nell'argilloso pavimento.

Di fronte alla Vergine così espressivamente umile e avvolta da un'atmosfera gravida di divinità e di grazia, s'erge scultoreo e imponente il gruppo dell'Arcangelo Gabriele e dei graziosi putti sull'agile nube screziata di luce e schiarata dall'aurora.

Il divino messaggero si posa sulla nube colla carezzevole veemenza dell'onda, che smorza la sua violenza sciogliendosi alla deriva. Esercita sulla scena un imperioso dominio col suo aspetto maestoso e ieratico, col niveo candore delle sue vesti alluciolate e svolazzanti.

Sprazzi di viva luce sfolgoreggiano sul suo capo ricciuto arroventandolo, inondano con profusione il suo corpo, quasi consumandolo. Guizzano diluendosi tra i meandri delle crestate e accartocciate pieghe e scintillano chiarendosi sui rilievi delle candide vesti, sulle candidissime ali intasellate di penne, riverberano luminosi creando fantasiose e svariate sfumature del bianco.

Il bianco, nota dominante in una sublime sinfonia di argenti, interrotto solo dal cupo e sfarzoso stolone di color bronzeo sfumato e dai solchi albinici delle pieghe, avvivato dai bagliori di luce, rilevato dal tenebroso contorno dello sfondo, imprime all'angelo un carattere celestiale e con evidenza dichiara che egli è del cielo e viene dal vasto e luminoso cielo.

Nella mirabile armonia delle braccia e delle ali : una tesa, l'altra china, nell'incanto del volto regolare, affilato e marcatamente espressivo, nel fascino dell'occhio soavemente imperioso nella penombra della leggera cavità dell'orbita, l'angelo ci fa gustare l'ammaliante e robusta poesia del pittore fiorentino.

Il brulichio dei riccioli fiammei divampanti, l'acuta sagoma del volto, i cu-

nei svariamenti angolosi e ondulati e molteplici delle forme, indicano nel pittore il tentativo di frazionare e sprigionare le luci, di ricreare per mezzo degli ondeggiamenti i mille riflessi che lo scultore sa trarre dai suoi mirabili marmi.

Traspare dal volto roseo smorzato e poggiato nelle tenebre dello sfondo una soave espressione d'amore. Nell'eloquenza dei lineamenti delicatamente gravi: fronte spaziosa, arco sopracigliare esile e avanzante, labbra protese in boccia cremisina, mento leggero bagnato dalla luce abbagliante del braccio: si sprigiona il mistico saluto che turba il volto della Vergine, scatta lampeggiante e improvviso uno sguardo, delicato un sorriso che investe, conforta la Vergine titubante.

La persona dell'Angelo spira un non so che di imponente, di movimentato, di divino che colpisce, assoggetta l'occhio dell'osservatore, e lo rende estatico, incantato.

Il massiccio stolone striscia d'una bronzea trasparenza sui paludamenti argentini e nervosamente arricciati. Quasi per assestarli s'incrocia sul petto e voluttuoso s'affonda nel cererino cupo della fascia, — che d'un mistico perlato e d'una

trasparenza violacea si contorce, s'inabissa, si scioglie neghittosa nel buio terrore dello sfondo — e s'abbruna vellutandosi all'ombra. S'infiora di stelle smaglianti, ingemmate di rossi smeraldini e dà maggior rilievo alla maestosità dell'angelo e testimonia la nobile missione di cui egli è stato incaricato dall'Onnipotente Iddio.

L'energia e la vigorosa grandiosità dell'Angelo Gabriele — forza di Dio — hanno un forte rilievo nel nudo delle braccia muscolose e robuste e nelle sventolanti vesti. Queste aderiscono alla carne per mostrarne la morbida forma, s'afflosciano, si imbizzarriscono in meandri oscuri ed irregolari. S'adagiano sulla nube, si ritirano per denudare il cristallino e rosato piede dell'Angelo. Quasi s'impauriscono, esse sì bianche, al contatto della scarlatta stoffa che avvolge il nerboruto corpo del putto e guizza fra le sue membra, sbucando improvvisa, proiettando un tocco di finissimo rosso sul secondo putto, quasi abbrunato dall'ombra rossiccia e caliginosa.

Lievemente poggiati sulla nube, questi due putti con carezzevole grazia di gesti e di sguardi assistono alla scena che si svolge fra l'Angelo e la Vergine.

Vezzosamente si librano in un atteggiamento innocente ed in un contrasto mirabilmente armonico, di posa e di tinte.

Le teste chiomate e ricciute, le braccia tese e cozzanti, luminose nell'uno, cupamente arroventate nell'altro, avanzano con vigorose spinte, gli sguardi dardeggiano acuti dalle grandi fessure delle orbite.

Un balenio di luce scintilla strisciando su un lembo del panneggio dell'Arcangelo Gabriele e inonda festoso il volto del primo putto illuminandolo trasversalmente, trilla su le sue braccia e si proietta sciogliendosi nelle vesti della Vergine.

Quasi protetta dalla bruna e robusta corporatura del secondo putto, lenta quasi affogata nell'opaca sostanza della nube sorge la testa scapigliata d'un putto.

Il volto tetramente arroventato, i due foschi occhi notturni, le guance tumefatte, i capelli riccioluti e scuri, l'aluccia tesa d'un rossiccio cupo e filata di chiaro, consentono maggior risalto alla serena ardittezza della testa tenebrosa, la rendono più suggestiva e d'un ineffabile sapore ornamentale, sulla caliginosa sporgenza della grande nube che sorregge il gruppo dell'Arcangelo e dei putti.

D'una tinta rossigna e albiccia, la grandiosa nube ondeggia vaporosa, s'incunea, si diluisce ergendosi e inabissandosi nella opaca caligine dello sfondo. Si scioglie dietro il niveo nitore dell' Angelo, e sorge quasi improvvisa in una mite sfumatura di tinta velata dalla bruma ed in una morbida ondatura di contorni sopra l'ala e il capo dell' Angelo. Agile e maestosa s' eleva in alto, s' impossessa della cortina verde della Vergine, ornandosi di putti. Si schiara alla luce, vibra di moto vertiginoso, si consuma in una pleiade di putti folleggianti e vezzosamente boccheggianti, ed in un enfatico abbraccio avvolge la Divinità Augusta per sprigionarsi silenziosa e snella entro l'apertura della finestra.

La nube permea, compenetra tutto l'ambiente e forma un substrato vario e adattissimo allo spirito che aleggia nel dipinto, ed all'imponenza e gravità dei personaggi, che dominano in questa seconda scena della pittura.

Luce e moto sono elementi essenziali che compressi in linee ben modellate, serpeggianti e frastagliate con morbida ondità, ed in figure potentemente espressive,

fortemente vitali formano una scena grandiosamente bella.

L'eterno e infinito Iddio, maestoso dominatore, avvolto da un ampio e circolare panneggio scioglientesi d'una tinta cenerina verso l'azzurro infinito, e adagiato nella tumida nube e sulla corporatura d'un robusto putto arroventato dalla luce, ha un sapore classico ed è di una maestosità così solenne e d'una nobiltà che ha rari riscontri nella pittura genovese.

Il volto tondeggiante e grave, il mento immerso in una fluente e folta barba, gli occhi neri sprofondati entro la grande orbita sotto la tettoia dell'arco sopraccigliare, il capo calvo e abbagliato da una luce rovente e chiuso nel simbolico triangolo, le braccia misericordiosamente tese e terminanti in mani affusate e sensitive sono evidenti impronte del grande genio gallettiano.

Con gagliarda vivacità il nostro pittore esprime l'enfasi della finestra, che si sprigiona con lo slancio solenne e vigoroso della divinità infinita. Rileva con delicatezza la grazia ineffabile della colomba, che improvvisa e agile si discioglie dall'amplesso della divinità, placida ed imperiosa librandosi

nell'aria grave e solenne, prioettando un tocco di soffice bianco sullo sfondo oscuro della nube e fuocato del putto bellamente aggrappato alla nube.

Con energica impetuosità il simbolico uccello, spira dal proteso becco, il raggio vivificatore, il seme della vita divina che irizzerà la nuova era di pace e di salute nella diuturna successione dei secoli.

Una ghirlanda di graziosi putti circonda, quasi avvolge l'eterno Dio e la mistica e candida colomba.

Sono volti tondi, confusi nel chiaror gessoso della nuvola, sono volti arrossati e paffuti dallo sguardo acuto e penetrante, dalla fronte aperta e quasi immersa nella arruffata e riccioluta capigliatura che confonde il suo colore scuro nel bel pallore delle alucce. Un trio grazioso e gentile poggia sulla cortina, un altro più infantile e innocente si libra nel più alto della soffitta e con un volto tondissimo e diafano e con uno sguardo blando osserva la divinità.

Un festoso duetto di putti muscolosi e protesi nel vuoto si libra alla sommità della cortina verde avvolta nella nube. Uno aggrappato col braccio alla nube, na-

sconde nella penombra il suo volto tondeggiante e bagna il suo corpo venoso alla vivida luce e si pone a cavalcioni sopra la stoffa scarlatta e svolazzante, immergendo una gamba nella luce e l'altra nell'ombrosa nube. L'altro, quasi immerso nella nube, sporge il suo capo e si appoggia su un'onda della nube per affondare lo sguardo sulla Vergine.

Entrambi partecipano a quell'unione di elementi, comunicne di vita e di spiriti, fluido di religiosità, che compenetrano i personaggi del dipinto e rendono le due scene, necessariamente distinte, un tutto organico sinfonico, mirabilmente e grandiosamente vitale.

Le figure proiettate sullo sfondo con pose a sghembo e capricciose in linea trasversale di reciproco rapporto, riempiono tutta la scena e s'immergono in un ambiente rigurgitante di elementi, festoso di colori smaglianti, ebbrio di insuperabili effetti di chiaroscuri.

Tutte le figure fanno trasparire dal volto e mostrano dai gesti l'ideale che li strugge, l'intimo e grave pensiero che li fa tremare e vivere ansiosamente ed anche la

fiduciosa speranza che li fa sorridere e li conforta.

• La Vergine umile e obbediente, l'Angelo sereno e grandioso, la divinità augusta e solenne, i putti graziosi ed innocenti elevano, indiano l'animo nostro, parlano della grandiosa opera della Redenzione. Suscitano in noi possenti palpiti di amore e di riconoscenza, avvincono lo sguardo, toccano il cuore ed eccitano fortemente alla preghiera.

La « splendida e affascinante tavola della bella Nunziata » opera in cui il Galeotti ha lasciato profonda orma di abilissimo maestro di eleganza, di misura, d'equilibrio, di robusto e smagliante coloritore e gli avi nostri han lasciato eloquente monumento della loro fede, valga a tener sempre desta nel cuore dei forti Spotornesi la divozione alla nostra Madre Celeste, che è pur Madre di bontà e di Misericordia.

